

JOHN K. SCHAFER, *Catullus Through his Books. Dramas of Composition*, Cambridge: Cambridge University Press, 2020, viii+260 pp., £ 75.00, ISBN 978-1-108-47224-1.

Si tratta di un libro molto interessante, ben costruito sul piano argomentativo, in più di un punto anche brillante nella scrittura, merito non piccolo per un saggio accademico. Schafer ha il grande merito di coinvolgere nelle sue riflessioni sulla costruzione del *liber* catulliano anche chi, come lo scrivente, non sempre condivide la sua impostazione talora troppo esasperatamente metaletteraria.

Ma torneremo in seguito su alcuni dettagli, a mio avviso, più problematici: trovo, invece, largamente condivisibile la tesi di fondo del volume, ovvero che Catullo ha costruito personalmente il suo canzoniere avendo come oggetto la sua personale narrazione, il riflesso di una biografia drammatica che ha naturalmente il suo cuore nella storia amorosa con Clodia/Lesbia, ma che di certo non si esaurisce esclusivamente in questa pur fondamentale vicenda.

Cominciamo dalla struttura del volume, che inizia da una densa *Introduction* (pp. 1-25), dove vengono enunciate molte delle problematiche, anche di metodo, che saranno poi sviluppate nel corso del libro. Schafer si premura di scrivere, a p. 2, che «this volume, then, does not *resolve* this laborious philological crux so much as *notice* that previous learned studies have already loosed the long-tied knot, if not yet in the same place and the same time». Certamente lo studioso si colloca nel solco di un lavoro esegetico secolare, che alla fine del secolo scorso e in questo primo ventennio del XXI secolo ha prodotto studi considerevoli (mi si perdoni l'angolatura "italianocentrica", ma noto con rammarico che il dibattito molto ricco sviluppatosi in Italia è in gran parte trascurato: penso ai tanti studi di Gilberto Biondi e della sua scuola<sup>1</sup>, che hanno dato un significativo impulso di rinnovamento alle ricerche sullo stile e sulla tradizione testuale; alla splendida edizione di Alessandro Fo, Torino 2018, ricca di stimolanti osservazioni che costellano un vero e proprio commento perpetuo all'intero canzoniere, oltre alle lucide riflessioni sulla composizione del *liber* alle pp. XXXI-XLI; ai saggi di Marco Fernandelli, a iniziare da *Chartae laboriosae. Autore e lettore nei carmi maggiori di Catullo*, Cesena 2016). Pur di fatto riconoscendo che, in ogni caso, l'acqua che si pesta nel mortaio è sempre la stessa, tuttavia, Schafer meritoriamente non si sottrae alla sfida di riavvolgere il *knot* dell'esegesi catulliana e di affrontare di petto problemi ampiamente studiati e analizzati

<sup>1</sup> Di Biondi è conosciuto, e citato alle pp. 10, 141-2 e nn. 15, 16 e 20, l'articolo "Il carme 35 di Catullo", *MD* 41, 1998, 35-69.

con esiti diversi. Questa serrata dialettica tra discussione critica del passato e nuove proposte si concretizza più volte nel corso del volume, ad esempio nella seconda sezione, dal titolo *Prolegomenon to the Catullus Problem* (pp. 26-41), in cui la discussione dello *status quaestionis* si intreccia con la visione inevitabilmente “partigiana” (riprendo volutamente questo aggettivo dal capitolo iniziale *A Partisan Introduction*) dell’intera materia catulliana.

Entriamo più nel vivo nella tesi dello studioso, anche se ovviamente qui si potranno toccare solo gli snodi che, a nostro avviso, sembrano principali e soprattutto meritevoli di discussione. Schafer non crede che il *liber*, nella forma che noi leggiamo, sia il frutto di una sistemazione postuma; al contrario, ritiene di individuare tre libri che lo stesso Catullo avrebbe poi sistemato proprio in ragione dell’intento narrativo della sua biografia che, nel ragionamento dello studioso, sarebbe il vero criterio ordinatorio messo in atto dal poeta. Questa tesi di fondo, che sarà poi sviluppata nel corso del volume, è anticipata alle pp. 27-8, dove troviamo scritto: «its conclusion will endorse the reality of the apparent global pattern, explaining it as supervenient on the ensemble of Catullus’ three related works». Le poesie sarebbero, quindi, state inizialmente all’interno di raggruppamenti distinti che Schafer ripartisce in questo modo (p. 42), definendo A il gruppo dei carmi 1-51 (bipartito il tempo di 1-14 e 14b-26, unitario 27-51). Da questo primo insieme sono volutamente esclusi, ed è questo un punto essenziale della teoria di Schafer, i carmi 52-60, che lo studioso chiama Ax, poiché, a suo giudizio, «are artistically incongruous with the poems preceding and following them». All’illustrazione delle motivazioni di questa separazione è dedicato il I Capitolo, *Ax (poems 52-60)*, pp. 42-80: in questa sezione si alternano fini osservazioni su singoli punti dei vari poemi di questo sottoinsieme a considerazioni di carattere strutturale che portano alla conclusione di considerare questo manipolo di carmi una sorta di corpo estraneo rispetto all’articolazione del *liber*. Anzi, qualora fossero esclusi, la narrazione catulliana acquisterebbe, secondo lo studioso, maggiore e più organica linearità. Schafer porta una serrata discussione sull’organicità di questi carmi, anche in confronto con tesi analoghe, alle pp. 56-62, arrivando alla conclusione, considerata maggiormente plausibile, che queste poesie, come scrive a p. 58, «are the remains of an additional body of short lyric poems, like those of A in many ways, but “deauthorized” or “suppressed” by an act of authorial recension subsequent to their initial circulation». Lo studioso giustifica le sue argomentazioni, peraltro espone in modo chiaro e talora eccessivamente assertivo, sul fondamento di un’analisi interna dei vari carmi, in particolare alla ricerca di risposdenze verbali tra apertura e chiusura delle varie sezioni. Ho però l’impressione che talora sovrapponga due concetti che andrebbero, al contrario, tenuti maggiormente distinti: l’intenzionalità autoriale di Catullo, infatti, è un’ipotesi speculativa che non coincide necessariamente col divenire storico della trasmissione del *liber*, che ha conosciuto varie tappe (a iniziare dal passaggio dal rotolo al

codice) fino alla stabilizzazione in età tardoantica «in un' "edizione"-libro che è la madre di quanto pervenuto fino a noi», come scrive Fo nella sua edizione a p. XL. Gli assestamenti nell'ordine delle poesie possono dipendere da molti fattori estrinseci alla semplice volontà dell'autore, soprattutto nel caso di un poeta che di certo ha attirato l'attenzione, talora morbosa, dei *grammatici*. Dobbiamo però, di fronte a questo *mare magnum* di incertezze, chiudere definitivamente la porta a ogni possibilità di ricostruire l'intenzionalità di Catullo? Ovviamente la risposta è no: la prudenza critica è, *ça va sans dire*, obbligatoria, ma non deve tradursi di necessità in una sfiducia generalizzata, come nel caso di Fo, secondo il quale «sembra davvero difficile che alcuni aspetti dell'assetto generale e alcune specifiche collocazioni possano rimontare a un'intenzionale, specifica scelta dell'autore» (p. XXXIV). Il merito di Schafer, al netto dell'obiezione di cui sopra, consiste, invece, nell'aver individuato dei criteri di analisi chiari e di aver posto, come *fil rouge* ordinatore, la narrazione dell'esperienza biografica, multiforme e variegata, del poeta. Ha, pertanto, una sua plausibilità, pur con le molte incertezze e le tante ipotesi che ovviamente non possono trovare conferma, che il racconto della propria vita abbia come punto di partenza la disposizione dei carmi voluta dal poeta, anche se è certo che l'attuale articolazione del *liber*, proprio per la complessità del percorso di trasmissione del testo, non corrisponde a quella voluta da Catullo.

Sempre su un terreno affine, vorrei ora avanzare qualche riflessione più puntuale in merito alla dedica del *libellus* a Cornelio Nepote nel carme 1. È un punto sicuramente cruciale del canzoniere catulliano non solo per comprendere la natura della relazione tra il poeta e l'erudito padano, ma anche per verificare la dialettica tra lettura, per così dire, esclusivamente referenziale del testo e possibilità di interpretazione meta-poetica. A p. 13 Schafer pone sul punto una serie di importanti considerazioni, anche se forse sarebbe stato più proficuo interrogarsi preventivamente sulla natura concreta dei lettori di Catullo e sulle «social practices» che intercorrevano tra di loro e l'autore, elemento centrale per cogliere l'ambito di destinazione reale del *liber*, come ben dimostrato da M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari 1995 (anch'esso purtroppo assente in bibliografia). Vorrei però discutere questa domanda che lo studioso si pone quando scrive, sempre a p. 13, «do we credit the sincerity of the poet's respective characterizations of his own "trifling" and his dedicatee's learned and laborious work?». A mio giudizio<sup>2</sup>, interrogarsi sulla "sincerity" del poeta è poco probante, se non sostanzialmente inutile: il dialogo con Cornelio Nepote si colloca oltre la semplice relazione personale, che ci sfugge nei suoi dettagli, e si pone nel quadro di un complessivo, profondo rinnovamento della cultura letteraria

<sup>2</sup> Mi permetto qui di richiamare quanto scritto in "Catullo, Cornelio Nepote e il laboratorio dei *Chronica* (fr. 7 Marshall)", *Paideia* 74, 2019, 59-72 (anch'esso assente in bibliografia).

latina in chiave compiutamente ellenistica, sul fondamento della *brevitas* e dell'*elegantia*. Catullo e Cornelio Nepote sono personaggi profondamente diversi sul piano psicologico, si sono mossi in generi radicalmente dissimili: entrambi, tuttavia, presentano la loro opera come una forte innovazione rispetto alla tradizione, la storiografia di matrice annalistica per Cornelio, la poesia di marca enniana per Catullo. Serve, quindi, a poco porsi interrogativi dalla risposta altamente ipotetica, mentre è forse più concretamente utile approfondire le finalità innovative che tanto Catullo quanto Cornelio, in questo accomunati pur nella loro profonda diversità, intendono perseguire con la rispettiva produzione. In questo senso, quello che Schafer scrive a p. 19 «my Catullus does indeed mean what he says, or so I hear him sometimes claiming, but he is also a serial practitioner of deliberately illconcealed jocular insincerity» ha, a mio avviso, un valore relativo e non può essere utilizzato a priori come elemento di valutazione generale dell'intero *corpus*: la critica ha certamente dimostrato che talora Catullo mente, ma il tutto va collocato nel quadro delle singole relazioni che il poeta intrattiene con i suoi destinatari.

Il limite principale che mi sento di muovere a Schafer è una certa mancanza di duttilità nella discussione dei suoi esempi, il che contribuisce talora ad affievolire la persuasività delle sue dimostrazioni. Come detto, lo studioso dedica una fitta analisi alla ricerca di rispondenze verbali tra i carmi del poeta; può essere emblematico del suo metodo il confronto proposto a p. 67 tra 2, 9 e 50, 13 che riproduco così come stampato:

tecum lud ere, si c ut ipsa, possem  
ut tecum loquerer, simulque ut essem.

A giudizio dell'autore, questa corrispondenza, sul piano fonico e lessicale, «strikes me a presumptively *voulu* and particularly intricate self-revision». Io tuttavia, in casi del genere, mi chiederei se non ci troviamo, invece, di fronte a casi di combinazione, motivati da analogie di lessico o di suoni, sul fondamento di una tecnica che, nelle forme più esasperate, darà poi origine alla poesia centonaria. L'ipotesi di Schafer ha di certo un suo fondamento: Catullo era un poeta *doctus*, la ricerca formale al massimo grado era un principio fondante della sua poetica e più di una volta esiste, come peraltro già messo in luce dalla critica, una corrispondenza voluta tra carmi posti in sezioni diverse del *liber*. Anche in questo caso, tuttavia, mi chiedo se questa ipotesi sia valida in ogni caso e se, al contrario, non sia più economico supporre che Catullo abbia semplicemente riutilizzato segmenti più o meno ampi della sua fraseologia; di conseguenza, ogni episodio di riuso non necessariamente si giustifica con l'intento di una voluta revisione d'autore.

Il metodo adottato dall'autore è utilizzato anche nei successivi capitoli del libro: *B (poems 61-64) and C1 (65-68b)* (pp. 134-95) e *C2 (poems 69-116)* (pp. 196-248). Anche in questo caso si alternano tesi convincenti e molto originali ad altre che, per quanto ingegnose e acute, risultano invece, dal mio punto di vista, maggiormente discutibili.

Schafer ritiene che i carmi 50 e 51 chiudano, come detto, la sezione A, coincidente col primo dei libri di Catullo; per rimarcare questa funzione, lo studioso, nel corso di una serrata analisi (pp. 110-3), propone l'idea che il carme 31 di Saffo, che Catullo traduce nel carme 51, risulti in realtà distribuito tra il 50 e il 51. L'ipotesi è persuasiva: a p. 111 sono elencati una serie di paralleli che dimostrano come la quarta strofa di Saffo, non presente nel carme 51, abbia dei precisi paralleli nel carme 50, come *τεθνάκην δ' ὀλίγω 'πιδεύης* (v. 15) = *semimortua* (v. 15) oppure *τόλματον* (v. 17) = *audax* (v. 18). In questo caso il parallelo funziona bene perché non si limita alla pura dimensione verbale, ma riproduce, come Schafer stesso puntualizza a p. 112, la «comparative symptomatology».

Nell'ampia *Conclusion* (pp. 217-48) troviamo due proposte interpretative che vogliono, per così dire, fungere da esempi concreti del metodo di Schafer: nel primo, *Troy as Catullian Ariadnephaden* (pp. 217-38), intreccia l'ampio immaginario di Troia, così pervasivo nel *liber*, con la vicenda di Arianna nel carme 64: si tratta di un "filo" metaletterario che si proietta sulla vicenda personale del poeta, in particolare nei carmi 107 e 109, col desiderio di una stabilizzazione affettiva della sua relazione con Lesbia. Il parallelo coinvolge non solo la storia tra Arianna e Teseo, ma anche l'epitalamio di Peleo e Tetide: Schafer di certo potrebbe sottoscrivere quanto nota Alessandro Fo nella sua citata edizione, a p. 856, per il quale «a mio parere Catullo, come rispecchia nella vicenda di Arianna e Teseo i propri travagli con Lesbia, così proietta, nell'epitalamio di Peleo e Tetide, quel sogno di un *foedus* stabile e consacrato dalle nozze cui non poté mai dare corpo».

La seconda proposta, contenuta in *One More Drama of Composition* (pp. 238-48), è, invece, relativa ai celebri carmi 2 e 3 incentrati sulla figura del *passer*. Schafer, dopo aver passato in rassegna tutte le ipotesi sul ruolo di questo uccello a p. 239, anche quelle più allegoricamente scabrose proposte da Marziale e da Poliziano, avanza l'ipotesi di una funzione più propriamente metaletteraria: il *passer*, «a proverbially lascivious bird» (p. 243), sarebbe da interpretare come l'allusione a un componimento di natura erotica di Lesbia, non a caso *docta puella*, che la stessa donna avrebbe poi non concluso o addirittura distrutto (da qui il richiamo alla morte del passero nel carme 3). Questo è, invece, un esempio illuminante di come Schafer avanzi spesso proposte seducenti e di certo intelligenti, ma poco dimostrabili sul piano del testo (non a caso lo studioso è molto sbrigativo sui vv. 11-12: *qui nunc it per iter tenebricosum / illud, unde negant redire quemquam*, assai poco associabili a una composizione poetica; e infatti a p. 244 si limita a dire che

«the rest of the poem continues on the death theme, ending with Lesbia's grief; there are certainly no difficulties to be found here»).

La proposta, infine, di cogliere in 2, 9 il nome di Saffo (*tecum ludere sicut ipsa possem* da interpretare nel senso metaletterario di *tecum ludere sicuti ΨΑΠΙ/ΦΙ/ΩΣ*), avanzata a p. 246, rappresenta un *lusus* eccessivo, che trova ben poca giustificazione.

Facendo la tara su questi letture fin troppo sopra le righe, il libro di Schafer, che si conclude con una documentata *Bibliography* di area quasi sempre anglosassone (pp. 249-57) e con un ricco *Index* (pp. 258-60), ha l'innegabile vantaggio di portare argomenti a favore dell'unità narrativa del *liber* e del fatto che il primo artefice di tale unità sia stato proprio lo stesso Catullo: un maggiore senso storico e una più vigile attenzione in alcune interpretazioni avrebbero sicuramente garantito una più completa incisività critica, anche se alcune letture, come detto, sono originali e pienamente convincenti (in particolare quella relativa all'unità funzionali dei carmi 50 e 51 e all'influsso del carme 31 di Saffo su entrambi). Rimane, in ogni caso, un libro con cui ogni esperto di Catullo dovrà confrontarsi e che sicuramente testimonia l'intelligenza, l'acutezza e anche l'*esprit de finesse* del suo autore.

SERGIO AUDANO

Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico  
"Emanuele Narducci" – Sestri Levante  
sergioaudano70@gmail.com